

## L'archeologia, strumento di conoscenza della storia longobarda e altomedievale nel Trentino. Risultati e prospettive.

di Gianni Ciurletti (Soprintendenza per i beni archeologici  
Provincia autonoma di Trento)

Come dirigente della Soprintendenza per i beni archeologici della Provincia autonoma di Trento ho inteso la mia presenza a questo incontro organizzato dall'Amministrazione del comune di Mezzolombardo, che ringrazio per il gentile invito, quale occasione per un rapido sguardo panoramico sulle tappe dell'archeologia altomedievale nel Trentino, dalla sua nascita negli ultimi due decenni del XIX secolo ad oggi, sui principali scritti in materia e sugli studiosi che si sono interessati e hanno dato il loro contributo all'approfondimento di questo lungo periodo storico, sulla situazione degli studi e delle ricerche attuali, sull'azione esplicata in tale ambito dalla Soprintendenza e da altre istituzioni culturali operanti sul territorio. Chiuderà qualche considerazione circa gli impegni e gli obiettivi che, a parere del relatore, potrebbero risultare utili allo sviluppo della disciplina e, soprattutto, all'incremento della conoscenza di questa lunga fase storica della quale ancor molto rimane da indagare.

Nel nostro Paese diversi fattori hanno frenato (e, in qualche misura, frenano ancor oggi) la ricerca archeologica applicata all'Altomedioevo, a partire dalla nascita della disciplina, modernamente intesa, negli ultimi decenni dell'Ottocento. Fattori per certi versi oggettivi, attinenti alla realtà storica e ai limiti della disciplina, per altri alle storture e alle manchevolezze dell'approccio alla tematica adottato: l'illusione che le fonti storiche relative al lungo periodo

---

*Le immagini a corredo dell'articolo sono dell'Archivio della Soprintendenza per i beni archeologici, Provincia Autonoma di Trento.*

che, *sensu lato*, abbraccia 500 anni di storia (corrispondenti alla seconda metà del primo millennio della nostra era), fossero quantitativamente e qualitativamente tali da rendere “superfluo” il ricorso all’archeologia (fonti peraltro, al di là delle opere storiche generali, sostanzialmente assenti fino all’VIII secolo ma, per molte regioni, anche ben oltre. È il caso del Trentino, dove la documentazione archivistica in nostro possesso si fa concreta solo a partire dal tardo XII); l’effettiva difficoltà ad individuare e/o a riconoscere strutture ed infrastrutture di quest’epoca che vede il costante e generalizzato utilizzo dell’eredità edilizia romana o la riproposta, nei centri maggiori, ad opera dei ceti dominanti, di monumenti che ne ricalcano forme, tecniche e materiali costruttivi, ovvero l’impiego, sia in ambito rurale che urbano, di elementi poveri, magari di spoglio (legno, battuti di terra, strutture a secco o con legante di argilla) che lasciano tracce evanescenti nel terreno; la progressiva tendenza a non accompagnare le salme dei defunti con corredi funebri e quindi il venir meno di questo importante *marker* archeologico; la componente nazionalistica dell’approccio (spesso, proprio per questo, mancato) alla tematica: era gioco forza necessario interessarsi di “popolazioni barbariche”, “colpevoli” del crollo dell’impero romano. Ed è soprattutto a quest’ultimo aspetto che va ascritto il notevole gap temporale, in confronto ad altri Paesi europei, dell’avvio di una effettiva, efficace archeologia altomedievale in Italia.

Anche il territorio occupato oggi dalla regione Trentino - Alto Adige non si può chiamar fuori, tutt’altro, da questo quadro. Le testimonianze storiche, che in qualche modo ne documentano la situazione, si riducono ad alcune delle *Variae*, raccolta in 12 volumi dei documenti ufficiali, decreti, circolari della cancelleria del re goto Teoderico, pubblicate nel 537 - 538 dal suo erudito ministro Cassiodoro e ad alcuni passi della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, redatta alla fine dell’VIII secolo, il quale, almeno con riferimento ai primi decenni della presenza di questa popolazione nella penisola, riporta un certo numero di informazioni relative al nostro territorio, avvalendosi, come l’A. stesso afferma (*H.L.*, Libro IV, 40), di una *historiola* redatta dal monaco di origine trentina, Secondo di Non, assunto a grande prestigio nell’entourage della Regina Teodolinda e che ebbe a giocare un importante ruolo nella conversione di quel popolo alla fede cattolica. Ad esse aggiunge-



*Albrecht Dürer, Dos Trento (acquarello, 1495).  
Il Castel Verruca è nominato da Cassiodoro nelle Varie.*

remo, proprio per quanto attiene l'introduzione della stessa nelle vallate atesine a partire dal finire del IV - inizi V secolo il brano residuo della lettera di S. Ambrogio di Milano a S. Vigilio, vescovo patrono di Trento e le due lettere di questo al suo successore, Simpliciano e a S. Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, relative al martirio dei Santi d'Anaunia, la *Passio* di S. Vigilio stesso, composta, verosimilmente tra VII e VIII secolo. Testi questi, lettere e *Passio* vigiliane, di carattere agiografico, contenenti qualche informazione d'interesse storico, topografico-urbanistico, relative in particolare alla città di Trento e all'Anaunia. Qualche raro e rapido cenno infine in alcuni documenti dagli archivi di Verona e Brescia nonché in fonti d'Oltralpe.

Per parte sua l'archeologia relativa al periodo non ha avuto molti cultori e solo da alcuni lustri la vediamo praticata con buoni risultati. Furono senza dubbio Paolo Orsi (Rovereto 1856 - Rovereto 1935), il giovane Paolo Orsi, alla vigilia della sua formidabile avventura siciliano-mediterranea e Luigi de Campi (Cles 1846 - Cles 1917), ad utilizzarla scientemente ed efficacemente: il primo con l'articolo, del 1883, *Monumenti cristiani del Trentino anteriori al 1000* apparso in Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino



Paolo Orsi  
(1856-1935)



Luigi de Campi  
(1846-1917)



Giacomo Roberti  
(1874-1960)

e, il secondo, pressoché contemporaneamente, con *Tombe barbariche di Civezzano ed alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino*, pubblicato in “Archivio Trentino” nel 1886. Mentre il Roveretano, benché conscio della necessità di avviare anche in Italia la disciplina archeologica al fine di “illuminare la civiltà di quei popoli che in maniera troppo vaga e generica venivano definiti barbari”, non ebbe più modo di dedicarsi ad essa, almeno nella propria terra, il de Campi fece seguire invece altri scritti: *Scoperte archeologiche fatte a Vervò nell’Anaunia*, apparso nell’Annuario Sociale della S.A.T. del 1892, *Rinvenimenti preistorici, romani e medioevali nella Naunia* del 1904, in *Archivio Trentino*, XIX; *Rinvenimenti del Basso impero sulla via della Mendola*, in *Archivio per l’Alto Adige* del 1907; *Tombe longobarde della necropoli barbarica di Civezzano*, in *Jahresheften des Oesterreichischen Archaeologischen Institutes* del 1909. Pur non avendo fatto un *cursus studiorum* mirato alle discipline storico-archeologiche, era laureato in giurisprudenza, egli ebbe ad affrontare, pervenendo a risultati decisamente probanti, materiali, scoperte nonché ricerche sul terreno (da lui stesso effettuate a proprie spese) pertinenti l’Altomedioevo, con metodo sicuro ed efficace e sulla base di un’ottima conoscenza della

letteratura specialistica italiana e d'oltralpe. Un'opera scientifica, la sua, comprendente numerosi ulteriori scritti dedicati ad altri periodi storici, "molto apprezzata in Italia e in Germania, e sorretta sempre da uno squisito sentimento nazionale, che però in nessun caso fece velo alla lealtà scientifica", come ebbe a dire proprio l'Orsi nella commemorazione del de Campi apparsa sulla rivista Studi Trentini di Scienze Storiche nel 1922.

L'unico a raccoglierne l'eredità fu Giacomo Roberti (Rovereto 1874 - Trento 1960). Effettuati studi di filologia classica a Innsbruck e Vienna, docente di greco e latino nei licei di Rovereto e Trento, in seguito preside a Trento, Bressanone, Riva del Garda, ispettore onorario dell'allora Soprintendenza alle Antichità delle Venezia, con sede a Padova, vero e proprio nume tutelare (come ebbi a definirlo già in altra occasione) dell'archeologia trentina, cogliendo l'invito del de Campi stesso, per oltre cinquant'anni, a partire dal 1910, diede conto con cura e attenzione certosine, sulle riviste culturali

locali, soprattutto in Studi Trentini di Scienze Storiche, dei rinvenimenti e delle scoperte, anche minuti, le famose "bricchiere di antichità", che avvenivano nel territorio provinciale. Su incarico della Soprintendenza, per anni provvide pure ad ingressare e schedare i reperti della sezione archeologica del Museo nazionale del Castello del Buonconsiglio (oggi Provinciale), tuttora in uso, fu compilatore di carte archeologiche dettagliatissime, ancor oggi consultate,



*Iscrizioni tardoantiche e paleocristiane trascritte da Paolo Orsi (1883)*



Giacomo Roberti, tavola di distribuzione  
dei "recuperi archeologici germanici" (1951)

ma fu pure autore di lavori scientifici degni di nota, inerenti sia singoli siti e reperti, nonché di *summae* e quadri generali. Conscio che l' "età barbarica", come lo stesso definiva il periodo compreso tra V e VIII secolo, non era stata fatta fino ad allora sufficientemente oggetto di indagini scientifiche, dedicò ad essa molta attenzione, pervenendo a lavori di grande interesse. Tralasciando le segnalazioni, le note e i brevi articoli, ai fini del nostro discorso segnaleremo *La tomba del guerriero longobardo a Piè di Castello e gli altri rinvenimenti barbarici del Trentino*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche* del 1922 e trent'anni dopo, nel 1951, nella medesima Rivista, *Tavola sinottica delle affermazioni archeologiche cristiane del Trentino fino alla caduta del regno longobardo* e *Quadro sinottico dei recuperi archeologici germanici nel Trentino dalla caduta dell'impero romano d'occidente alla fine del regno longobardo*, articoli corredati entrambi da una carta di distribuzione dei reperti.

L'esiguità dei ricercatori fece sì che, come avvenne in gran parte del territorio italiano, salvo la citata eccezione del de Campi, fino agli anni Settanta del secolo testè trascorso, non fossero condotti scavi e studi archeologici mirati: le conoscenze e i dati pro-

venivano dall'analisi dei singoli reperti, decontestualizzati e quindi assai depotenziati sotto il profilo informativo, frutto di rinvenimenti casuali o di consegne da parte di privati agli organi di tutela. Tra di essi ricorderemo, anche perché citati nella letteratura specialistica, le necropoli "principesche" di Civezzano, quella di Besenello, le armi dalle tombe di Trento Piedicastello, Bosentino, Telve, le cosiddette fibule di tipo trentino, alcune crocette auree, elementi di corredo personale, in particolare dalla valle dell'Adige e dalla valle di Non...

Solo a partire dal momento del passaggio delle competenze in materia di Beni Culturali dallo Stato alla Provincia autonoma di Trento (D.P.R. 1.11.1973 n. 690), si è dato finalmente vita, da parte dell'organo di tutela deputato, l'Ufficio (dal 2003 Soprintendenza) per i beni archeologici, ad un'azione volta ad indagare e, possibilmente, approfondire in modo organico ed efficace il lungo periodo dei "secoli bui". Dapprima con qualche articolo frutto di revisione, controllo e restauro di oggetti da collezioni museali, prodromo ad



*Reperti altomedievali  
conservati nei musei trentini*

un'organica, totale schedatura dei reperti altomedievali conservati nei musei trentini, avviata in accordo con il prof. Otto von Hessen e con la collaborazione dei suoi specializzandi. Iniziativa questa, destinata in prospettiva a trovare traduzione pratica in uno dei cataloghi della collana dedicata al "Patrimonio Storico e Artistico del Trentino", (dodici volumi di essa, dal 1981 ad oggi, sono di argomento archeologico), ma che, purtroppo, dopo aver fruttato alcuni interessanti articoli nel corso del suo svolgimento, non è mai pervenuta alla pubblicazione.

Contemporaneamente ulteriori, seppur parziali, nuovi dati venivano forniti dall'azione di tutela di emergenza, soprattutto nella città capoluogo, determinata, come consuetudine, dalla messa in luce casuale di sepolture isolate o di necropoli, quasi sempre purtroppo rivelatesi, le une e le altre, di modesto interesse, seguita da qualche mirata, seppur limitata, indagine.

In quel momento risultarono di particolare stimolo le analisi e gli studi di specialisti italiani e stranieri, in particolare quelli del citato von Hessen e di Mario Brozzi per quanto attiene i reperti mobili, prima troppo a lungo ignorati o non oggetto di particolare attenzione, come quelli di Volker Bierbrauer e di Giampietro Brogiolo con riguardo agli insediamenti e agli assetti territoriali nonché alle tematiche più intimamente connesse con i dati delle fonti storiche.

Parallelamente all'irrobustirsi degli studi in materia a livello nazionale il nostro territorio è stato di conseguenza via via preso in considerazione in occasione di convegni e di lavori di più ampio respiro. È successo, tanto per citare qualche esempio, con *"I Longobardi e la Lombardia"* (Milano/Spoleto, 1978), *"La regione Trentino Alto Adige nel Medio Evo"* (Rovereto, 1986), *"Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)"* (Trento, 1986), *"I Longobardi"* (Passariano/Cividale del Friuli, 1990), *"I Goti"* (Milano, 1994), *"Ori delle Alpi"*, (Trento, 1997), *"Romani e Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo"* (Bolzano, 2005).

Per parte loro anche i dati noti da tempo o di recente acquisizione relativi alle strutture insediative, vuoi civili, vuoi militari, vuoi ecclesiali, sono stati fatti oggetto di attenzione, da parte di ricercatori trentini, e non, nell'ambito di incontri pertinenti l'intero territorio alpino o transpadano, che fra gli anni Ottanta e i

giorni nostri hanno promosso la revisione, quando non la fondazione, degli studi di certi specifici settori dell'archeologia. Menzioneremo qui, a titolo di esempio, *“La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo”* (Gardone Riviera, 1995), *“Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo”* (Gardone Riviera, 1998).

Anche la nascita dell'archeologia delle chiese è decisamente recente, rimontando essa agli anni Ottanta del secolo testé trascorso (prima di allora erano state effettuate le ricerche sotto il Duomo (1969 - 1976) e quelle a fianco della basilica di S. Maria Maggiore di Trento (1974 - 1976), supportate, le une e le altre, da grande attenzione e massimo impegno, ma non da sufficienti ausili metodologici e tecnico-scientifici). Archeologia che fortunatamente, a differenza di altri territori, può contare anche, come sopra accennato, su fonti scritte, seppur poche e scarse, nel frattempo, proprio negli ultimi decenni, in maniera del tutto autonoma, sottoposte, con probanti risultati, al severo vaglio della critica storico-filologica. Lo stato attuale delle conoscenze è stato presentato in tempi recenti nel corso dei due convegni *“Fruehe Kirchen im oestlichen Alpengebiet”* (Muestair (CH), 1999) / Muenchen, 2003) e *“Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale”* (Garda, 2000) dallo scrivente e da E. Cavada in *“Le chiese rurali tra V e VI secolo in Italia settentrionale e nelle regioni limitrofe”* (Garda, 2003). Buoni risultati, parallelamente, hanno ottenuto indagini e approfondimenti delle poche epigrafi e lastre tombali paleocristiane, in occasione del loro restauro e ricovero in sedi museali o ecclesiali di provenienza non-



*Trento, l'area archeologica di S. Maria Maggiore. Foto dall'alto (1976)*

ché degli arredi liturgici lapidei carolingi, dei quali pure da molto tempo è stato avviato un catalogo che ha trovato e trova però grandi difficoltà a pervenire al traguardo finale.

Il quadro generale delle conoscenze relative al periodo preso in considerazione dall'odierno convegno lo ritroviamo in due lavori apparsi nel terzo volume della Storia del Trentino, promossa dall'Istituto Trentino di Cultura (ITC), "L'età medievale", 2004 (a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini), ad opera, per la parte storica, proprio del coordinatore del convegno stesso, Stefano Gasparri, *"Dalla caduta dell'Impero romano all'età carolingia"* e, per quella archeologica, da Enrico Cavada, lo studioso che maggiormente, con ottimi risultati, nell'ultimo ventennio si è interessato al periodo, *"Città e territorio nell'alto medioevo alla luce delle fonti archeologiche"*.

Recentemente, sulla scia dei risultati scientifici raggiunti o intravisti, qui menzionati, ci si è impegnati nella programmazione di veri e propri progetti di ricerca, sia da parte della Soprintendenza, sia di qualche altra istituzione scientifica (va segnalato, come dato significativo e foriero di future ricadute positive, che l'Università di Trento, dopo alcuni anni in cui si è avvalsa di docenti a contratto, a partire dall'anno accademico 2007/2008, può contare su un insegnamento stabile di archeologia medievale), progetti destinati, a nostro giudizio, a fornire un valido contributo di conoscenza all'alto medioevo. Intendiamo riferirci alle indagini sul Monte S. Martino di Campi di Riva del Garda che, dopo il grande sito cultuale di età romana messo in luce negli anni Settanta, si sono concentrate su strutture civili tardoantiche e militari di VII/VIII secolo (per ora qualche accenno, a cura dello scrivente, in *"Fra il Garda e le Alpi di Ledro. Monte S. Martino. Il luogo di culto (ricerche e scavi 1969 - 1979)"*, Trento, 2007) e a quelle su un altro monte S. Martino, a pochi chilometri di distanza dal primo, S. Martino di Lundo/Vigo Lomaso nelle Giudicarie. Qui le ricerche, giunte alla loro quarta campagna annuale, dirette da E. Cavada della Soprintendenza, grazie alla stipula di una convenzione, a partire da quest'anno vedono la presenza anche di un gruppo di archeologi della *Kommission zur vergleichenden Archaeologie Roemischer Alpen- und Donaulaender della Bayerische Akademie der Wissenschaften* di Monaco, sotto la guida di Volker Bierbrauer. Lo scavo dei resti di un un insedia-



Riva del Garda, Monte S. Martino,  
l'area archeologica



Lundo/Lomaso, Monte S. Martino,  
l'area archeologica

mento fortificato tra età tardoantica e altomedievale con prosecuzione, in altre forme, in epoca bassomedievale, viene senz'altro ad aprire uno spiraglio non solo sulla realtà viario-insediamentale dell'epoca ma, ben oltre, a delineare situazioni politico e strategico-territoriali in area centroalpina in epoca carolingia con ineludibili agganci alle fasi storiche immediatamente precedenti e susseguenti (si veda E. Cavada, *Locī Sancti Martini: la chiesa e la fortezza. Riflessioni su presenze e luoghi nelle valli alpine centrali*, in "Carlo Magno e le Alpi" - Atti XVIII Congresso internazionale di Studi CISAM, Spoleto, 2007). Situazioni e vicende sino ad oggi solo ipotizzate ma di cui nulla le fonti scritte ci hanno testimoniato. Ma qui, a titolo di precauzione, va fatto un inciso, menzionando la recente novità interpretativa di una delle poche fonti storiche sopraccitate pertinenti il territorio regionale nell'epoca in questione: il toponimo *Ennemase* citato da Paolo Diacono come uno dei castelli abbattuti dai Franchi nella loro scorreria del 590. (*H.L.*, Libro III, 31). Secondo lo storico bolzanino Walter Landi (vedi W. Landi, *I castra tardo-antichi - altomedievali della vallis Tridentina: menzione storica e dato toponomastico*, Bolzano, in "Romani e Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Atti", Bolzano, 2005) starebbe ad indicare non già Castelfeder presso Ora (sul quale da tempo ormai c'era un generalizzato consenso), bensì proprio Lomaso.

Non possiamo in questo contesto tacere le ricerche in atto dal 2000 per iniziativa del Museo Civico di Rovereto e dirette da B. Maurina, con la collaborazione di A. Postinger, su un punto nodale delle comunicazioni legate anch'esse al Garda, l'isola di S. Andrea all'interno del bacino dell'ex lago di Loppio nella valle del Camerata, fra Mori e Riva del Garda, dove, tra gli inizi VI e i primi decenni VII



*I castra trentini abbattuti dai Franchi  
menzionati da Paolo Diacono  
(da Landi, 2005)*

secolo, parzialmente in coincidenza con la guerra greco-gotica, ebbe a vivere un insediamento con probabili funzioni militari (un quadro d'insieme, con bibliografia di riferimento, è apparso, a cura della studiosa, in *"Insediamenti fortificati tardoantichi in area trentina: il caso di Loppio"* nel volume già citato Romani e Germani nel cuore delle Alpi fra V e VIII secolo Saggi, Bolzano, 2005, curato da W. Landi). E proprio nell'estate scorsa, grazie ai finanziamenti del patto territoriale della Predaia (Bassa Valle di Non), su precisa richiesta del comune di Vervò, si è potuta avviare una ricerca

triennale, condotta dallo scrivente con la collaborazione di Lorenza Endrizzi, funzionario della Soprintendenza, da tanto tempo nelle previsioni dell'organo di tutela: quella attinente il *castellum Vervasium*, come citato da un'epigrafe romana ospitata al Museo Maffei di Verona, ma che rinvenimenti casuali del passato, sondaggi di scavo tardo ottocenteschi e ricerche di appassionati studiosi degli anni Trenta del secolo scorso ci dicono sede di presenze anche di età longobarda.

Nel frattempo i pressoché ininterrotti interventi di restauro e di ammodernamento liturgico delle chiese trentine hanno imposto un defatigante intervento della Soprintendenza con l'indagine di molte decine di esse, in contesti vuoi urbani, vuoi rurali (condotte in partico-



*Mori, ex lago di Loppio - isola  
di S. Andrea, planimetria dell'area  
archeologica (da Maurina, 2005)*

lare negli ultimi anni da Nicoletta Pisu) con l'individuazione, sovente, di fasi antiche, anche se raramente pertinenti l'arco temporale oggetto del convegno. Ma i ritmi dell'attività dell'organo di tutela hanno fino ad ora impedito di approfondire la tematica, come meriterebbe e, tanto più, la loro pubblicazione.

Pure l'adozione della tecnica dell'analisi degli alzati è venuta in soccorso della ricerca e sta offrendo buoni risultati: è il caso in particolare delle Torri Quadre di Novaledo, un monumento collocato sul fondo valle in Valsugana, nel territorio dove le fonti storiche collocano il confine fra la diocesi di Trento e quella di Feltre. Affiancata dalle tradizionali indagini di tipo archeologico, all'interno e nel terreno immediatamente circostante i due manufatti, realizzate in occasione dell'intervento di consolidamento delle muraure, ha condotto ad ipotizzare, con una certa sicurezza, il loro innalzamento in età tardo antica ad opera di maestranze bizantine, avvicinandone tecnica e stilemi ai ruderi delle fortificazioni presenti a Castelfeder nella valle dell'Adige (Egna/Bolzano), luogo strategico di primaria importanza nelle vicende storiche dell'epoca.

Anche l'archeologia castellare medievale è decollata, nel corso degli anni, seppur fra difficoltà e, talora, qualche incomprendimento, nel corso di interventi più generali, di consolidamento e restauro delle strutture murarie e sistemazione delle loro pertinenze che hanno interessato e interessano molti castelli del Trentino, quelli più importanti per monumentalità e ruolo storico o comunque fatti oggetto di interventi perché inseriti all'interno di programmi di valorizzazione turistico-culturale territoriale. Notevoli, come prevedibile, le potenzialità di sussidio informativo ed interpretativo delle vicende di questi insediamenti offerte dalla disciplina. Ma il tema esula, anche se non completamente, dall'ambito del nostro convegno.

*Last but not least* mi corre l'obbligo di ricordare l'impegno profuso dalla Soprintendenza sul versante dell'informazione e della didattica, che a nostro giudizio deve procedere di pari passo con la ricerca, nell'ottica della più ampia valorizzazione e fruizione dei beni archeologici: nell'ambito dei programmi dei propri Servizi Educativi inseriti nei corsi annuali rivolti alle scuole di ogni ordine e grado, da tempo ormai si è dato vita ad alcuni percorsi pertinenti l'alto medioevo, con la produzione di specifici materiali a stampa ed

audiovisivi, partendo dai risultati di indagini e scavi o dalla revisione e studio di reperti museali. Ultimo di essi, in ordine cronologico: “*Scrinium. L’alto medioevo per la scuola*” pubblicazione n. 4 della Collana “Archeologia e scuola”, Trento, 2005, il cui dvd accluso ha riscosso, proprio nei giorni scorsi, l’apprezzamento del pubblico all’interno della rassegna del “Festival del cinema dell’archeologia” di Rovereto.

Giungendo alla conclusione del nostro intervento inevitabilmente ci dobbiamo chiedere: quali prospettive e quali attese per l’archeologia altomedievale nel Trentino?

Senz’altro risulta indilazionabile provvedere a riprendere in mano, ovviamente adottando le nuove metodologie e i recenti sussidi tecnologici, la catalogazione e lo studio dei reperti archeologici conservati nei musei, cui abbiamo fatto riferimento sopra, ricorrendo magari, come già si sta facendo per altri materiali o per altri periodi, al coinvolgimento di laureandi dell’Università, dell’ateneo trentino *in primis*. Altrettanto necessario ultimare lo studio e pervenire alla pubblicazione di quegli scavi e di quelle ricerche che la Soprintendenza nel corso della sua gravosa attività non è ancora riuscita ad effettuare: faccio riferimento in particolare a scavi e ricerche nelle chiese, peraltro ad uno stadio piuttosto avanzato di documentazione post intervento.

Obiettivo decisamente più ambizioso, ma che servirebbe a dare un sicuro impulso al settore: pervenire ad un programma, anche a lunga scadenza, di confronto e collaborazione fra discipline diverse (archeologia, storia, epigrafia, archivistica, linguistica/toponomastica, geologia, geografia/topografia,...), anche qui con il supporto delle sofisticate tecnologie oggi a disposizione della ricerca, discipline che non sempre dialogano fra di loro, al fine di raggiungere una piattaforma metodologica per l’indagine e lo studio di tematiche comuni pertinenti l’alto medioevo verificandone in concreto l’applicabilità in qualche ambito territoriale del Trentino, individuato, per molteplici e pro-



Publicazione  
didattica della  
Soprintendenza per  
i beni archeologici

banti motivazioni, come degno di particolare attenzione. Le forze in campo non mancherebbero, a partire dalle soprintendenze provinciali e dall'università (non solo quella trentina), con la necessaria intesa e con il concorso, non solo logistico/finanziario, delle amministrazioni locali, che da tempo ormai nella nostra provincia si stanno dimostrando desiderose, e in questo senso si stanno impegnando, di recuperare e conoscere il proprio passato (sarebbero molti gli esempi, uno lo stiamo toccando con mano proprio oggi, in questa sede, in occasione di questo incontro, fermamente voluto ed egregiamente organizzato dal Comune di Mezzolombardo).

E potrebbe proprio essere il territorio del bacino idrologico del torrente Noce, dalla sua sorgente in val di Sole, attraverso la valle di Non e il suo sbocco nell'Adige, nella piana rotaliana, ad essere scelto come banco di prova, vista l'attenzione di cui da sempre è stato fatto oggetto da storici e archeologi (particolarmente interessante al proposito il recente contributo di Cristina Bassi, funzionaria della Soprintendenza, *Il problema della continuità dell'insediamento umano tra età tardoantica ed altomedievale in Val di Non (Trentino)*, in: P. Gatti, L. de Finis (a cura), "Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea", Trento 1998), sulla scorta anche delle fonti scritte. Ricordiamo che Paolo Diacono (*H.L.*; Libro III, 9-10) menziona proprio questo territorio con l'*Anagnis castrum* e il *Campo Rotaliani*, oltre che la vicina Salerno, come teatro di scontri fra Franchi e Longobardi, mentre alla fine del IV secolo/inizi V l'Anaunia era stata campo di missione della neonata chiesa trentina sotto la guida di S. Vigilio, patrono di Trento e grazie all'opera di Sisinio, Martirio ed Alessandro, come ci tramandano le lettere del vescovo e la sua *Passio*. Una proposta rafforzata dalla considerazione che questo territorio dalla preistoria fino all'età moderna costituì una via di comunicazione naturale, sostanzialmente agevole e molto praticata tra la pianura padana attestata attorno al lago di Garda a sud e l'alta valle dell'Adige (la val Venosta, fra i territori di Appiano e di Merano). Ruolo viepiù accresciuto ogni volta che, e succedeva assai frequentemente, il Noce, alla confluenza nell'Adige all'altezza dell'odierno paese di S. Michele, con le sue imponenti alluvioni ne sbarrava il corso con la conseguente trasformazione di un lungo tratto del fondo valle (una decina di chilometri, come testimonia



*Carta geomorfologia della pianura alla confluenza del torrente Noce con il fiume Adige. 1) sedimenti alluvionali olocenici; 2) sedimenti alluvionali del Pleistocene medio; 3) talus detritici; 4) blocchi di frana; 5) frana di scivolamento; 6) conoidi alluvionali minori; 7) scarpata di erosione fluviale (> 5 m); 8) scarpa di erosione fluviale (< 5 m); 9) paleovalvi del fiume Adige; 10) paleovalvi del torrente Noce; 11) argini artificiali; 12) confini comunali in corrispondenza dei paleovalvi; 13) siti archeologici (A. Mezzocorona; B. loc. Giontec; C. Cantina Lega; D. Cantina MezzaCorona). Da COLTORTI 1994: 26, Carta 1.*

anche il toponimo *Laghetti* ad Egna), in un'immensa palude impraticabile (il millenario problema venne ad essere eliminato solo nel 1852 grazie allo spostamento della sua foce verso Trento). Palude che finiva con l'interrompere, o rendere assai difficoltosa, la viabilità lungo l'asse atesino e il Brennero imponendo, forzatamente, il ricorso all'alternativa dell'Anaunia o, ad est, della valle di Cembra/Valsugana (sulle vicende confinarie, amministrative, linguistiche, etniche di Mezzolombardo e dei comuni vicini, in gran parte legate al Noce, si rivela particolarmente interessante il

manoscritto di Francesco Filosi (1772 - 1864), stampato nel 1912, con note dello storico Desiderio Reich, “*Notizie storiche di Mezzolombardo*”, ristampato a cura del Comune nel 1998).

Due notazioni finali, quale funzionario responsabile di un organo di soprintendenza, mi sembrano qui opportune, anzi necessarie. Intendo richiamare l'attenzione su un fenomeno dannoso per l'archeologia *tout court*, ma che colpisce in particolare l'archeologia medievale a causa della collocazione topografica di molti siti pertinenti il periodo (zone periferiche, spesso montane e boschive, lontane dagli abitati e dalle vie di comunicazione moderne e quindi scarsamente controllate e controllabili) e dei materiali metallici che li connotano: quello delle ricerche abusive effettuate con l'ausilio del metalldetector. Un fenomeno che anche nel Trentino sembra vada assumendo dimensioni sempre più ampie e preoccupanti, favorito da una crescente domanda da parte del mercato illegale. Per affrontarlo gli organi di tutela sono sostanzialmente inermi ed anche l'impegno delle forze di polizia, nonostante gli sforzi e i risultati raggiunti in particolare dal Nucleo carabinieri Tutela patrimonio Culturale, con la cui sede di Venezia la nostra Soprintendenza è in costante, fattivo contatto, non risulta sufficiente. Per tale motivo si rende decisamente cogente e non più rinviabile un coinvolgimento in questa azione di tutela del patrimonio archeologico in aree rurali e silvopastorali delle amministrazioni comunali e di tutti gli uffici e le strutture preposti al controllo del territorio (stradini, guardiaboschi, guardie campestri, guardiaparchi, polizia municipale,...). Dovranno essere presi in considerazione le strategie e gli strumenti più opportuni ed efficaci per affrontare il problema, magari, se necessario, ricorrendo al supporto di qualche strumento legislativo: intendo riferirmi ad esempio ad una legge che vieti l'utilizzo di rivelatori di metalli, come quella da poco adottata dalla vicina Provincia autonoma di Bolzano o quella, in vigore ormai da molti anni, nella Regione Valle d'Aosta.

Ma anche le ricerche effettuate da gruppi di volontari, di cui di tanto in tanto, si viene a conoscenza, seppur mosse dalle migliori intenzioni, magari semplicemente da quella di “anticipare” i ricercatori abusivi – al di là dell'infrazione delle leggi statali e provinciali di tutela con la conseguente possibilità di interventi



*Warmund Ygl von Volderthurm (1605/1621), carta della regione tirolese.  
Particolare con il torrente Noce e la sua confluenza nel fiume Adige  
(da G. Tomasi 1997, Priuli & Verlucca ed.)*

di carattere giudiziario da parte degli organi istituzionalmente ad essa preposti – finiscono col risultare, proprio per la mancanza di quella solida base scientifico-operativa, di quella veduta strategica sopra indicate, autoreferenziali e poco incisive sul progresso delle conoscenze in materia, produttrici di materiali e reperti cui difficilmente si riesce a dare una degna collocazione, non solo fisica ma anche, e soprattutto, culturale. Sarebbe augurabile che anche le forze del volontariato, là dove esistono, si mettessero a disposizione della Ricerca (con la R maiuscola), in un rapporto dialettico, franco e costruttivo, con funzionari e studiosi. Le soddisfazioni, reciproche, non tarderebbero ad arrivare.

*Ad maiora*

